

L'OZIO DEL BIBLIOFILO/1 IL NOME SULLA COPERTINA

di antonio castronuovo



Se tutti noi conosciamo il vizio della bibliomania, ci viviamo immersi e abbiamo appreso gli espedienti per convivere con tanti libri senza esserne schiacciati, siamo forse meno consapevoli dell'altro vizio collegato al mondo dei libri: la grafomania, l'esistenza di persone che scrivono troppo, oppure che vogliono scrivere a tutti i costi. Non a caso circola la massima che recita «ci sono più scrittori che lettori», e temo che le cose stiano proprio così. E allora se il mio *Dizionario del bibliomane* (Sellerio), mostrando l'ossessione di accumulare libri, tentava di guarire chi ne è affetto, allo stesso modo – ma in maniera più diretta e pungente – agisce questo *Piccolo manuale per smettere di scrivere* nei riguardi, in generale, degli scrittori. E sia valida come premessa questo suo *memento*: «Essere un autore non fa di te una persona interessante». Proprio vero, e anzi si poteva calcare la mano e annunciare una cosa inconfutabile: ci sono fior fiore di autori che, non appena si affacciano con i loro modi alla comunicazione pubblica, diventano prontamente antipatici. Dunque, essere autore può addirittura rendere indisponenti.

Una pillola amara dopo l'altra, Gaston Piger mortifica la figura di chi scrive, fin dal momento in cui gli consiglia: «Hai un manoscritto nel

cassetto? Bene. Chiudilo a chiave e buttala via o, meglio ancora, porta l'intera scrivania in discarica e non pensarci più». È un consiglio assai aspro, ma quanta sapienza si eleva da queste parole. Come anche da quelle del lemma «Grafomane», colui «che scrive in continuazione dimenticandosi di vivere e di andare in bagno», e se questa non è in sé cosa gravissima, il grafomane potrebbe «perlomeno astenersi dal pubblicare».



👉 **Gaston Piger, «Piccolo manuale per smettere di scrivere»,** Aprilia, Ortica Editrice, 2024, pp. 88, 10 euro

Una dopo l'altra, Piger infrange ogni illusione di chi scrive, senza alcuna pietà. In alcuni punti del manuale ho provato un certo disagio a tanta perfidia, ma ho dovuto però riconoscere che per estirpare un così brutto vizio – quello di scrivere – l'indulgenza non è efficace. Ecco dunque distrutto, ad esempio, il romantico concetto di 'manoscritto': detto oggi così anche se è un testo battuto al computer; in ogni caso – sia un manoscritto o dattiloscritto su carta, sia un *file Word* mandato a un editore – «nella maggior parte dei casi viene cestinato senza nemmeno essere aperto».

È fatto di poche pagine, questo manuale, ma di tanto sano cinismo: volete vivere bene? smettetela di scrivere: è un vizio spiacevole. Tanto alla fine «i libri vengono scritti e pubblicati principalmente per permettere agli autori di parlarne sui social network». E poi, «se scrivi solo per vedere il tuo nome pubblicato sulla copertina di un libro non sarai mai uno scrittore», il che prova che in effetti ci sono in circolazione molti che non saranno mai scrittori. E alla fine, diciamolo: meglio leggere e basta; meglio accumulare quanto si è letto. Ma scrivere no: sono tali i tormenti e i disinganni che lo scrivere solleva, tale la nullità che profila, da rendere francamente corretti i consigli di Gaston Piger.

L'OZIO DEL BIBLIOFILO/2 INFINITO APOCRIFO

di antonio castronuovo

Adocchiati in libreria questi *Aneddoti letterari*, li ho ghermiti senza tanto pensarci: nutro simpatia per le minute occasioni di storia letteraria, per i fatterelli occorsi a scrittori e opere. Ma poi, spalancato l'indice, cinque estesi e sostanziosi capitoli. Dovrei ragionare di più sugli etimi: dire 'aneddoto' è come dire 'inedito'; non un sintetico lacerto, ma un episodio ignoto, un accadimento di cui nessuno ancora ha parlato. Il titolo del libro evoca infatti quello crociano degli *Aneddoti di varia letteratura*, che sono appunto brevi saggi ben meditati. Ma la coincidenza non sarebbe piaciuta a Croce – proclama la premessa – che avrebbe anche respinto l'accostamento, «specialmente a fronte dei contenuti che qui si leggono e sui quali egli non avrebbe consumato un rigo di scrittura». Metto a nudo il riposto versante anti-crociano e quel rigo tento di scriverlo io.

Come prima cosa colgo che, pur di fronte a saggi corposi, il diletto aneddotico viene assicurato dalla varietà dei contenuti e da quello stile di «erudizione narrata», di rinascimentale «ricercar soave», che solleva una certa aspettativa, una moderata urgenza di sapere cosa verrà svelato; un diletto garantito anche dalla presenza di ragguagli materiali, quelli che più amo nella storia delle carte. Per coglierlo è sufficiente

cominciare a leggere il primo capitolo, dedicato al manoscritto Vaticano latino 3195 recante, volgarmente parlando, il *Canzoniere* di Petrarca: nel 1886 uscì una recensione che spifferava come qualcuno avesse messo le mani sul manoscritto. Righe stimolanti, che annunciano l'inizio di una storia che si snoda tormentata, narra il conflitto tra due studiosi per la paternità della scoperta e dipinge l'atmosfera 'umana, troppo umana' in cui la vicenda si calò.



👉 **Antonio Ciaralli e Carlo Pulsoni, «Aneddoti letterari da Petrarca a Scheiwiller»,** Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2024, pp. 262, 24 euro

Superata la sensazione di densità saggistica, tutto il resto scorre lieve: l'episodio che lega Praz a Montale; il lavoro di Ungaretti su certi versi e lo svelamento inatteso della loro artificiosa qualità; i rapporti Pasolini-Pound e Pasolini-Marin roteanti sul perno di Scheiwiller; il quesito se sono apocrifi o meno alcuni abbozzi dell'*Infinito* contenuti in un famoso foglio.

E mentre leggevo l'aneddoto leopardiano si risvegliavano due ricordi. Il primo è quel che mi disse un giorno un noto studioso leopardiano: «Quando si tratta di Giacomo, tutto interessa, anche le briciole». L'altro concerne l'immagine del primo verso di *A Silvia* nella bozza Starita-1835 dei *Canti*, «Silvia rammenti ancora», una riga tirata a penna sul verbo e la ben più eufonica correzione manoscritta «rimembri». Nulla a che vedere col volume che ho per mano, ma il ricordo mi rimanda a Croce e – come citato in premessa – al suo rifiuto della critica genetica: la questione 'rammenti – rimembri' è infatti una micro-vicenda non crociana di storia e filologia. Sul soggetto, gli autori potrebbero stilare un sesto capitolo: lo saprebbero fare con elegante spessore. E io lo leggerei con grande piacere, come ho letto questo bel volume che, dal livello accademico, piomba sul mio leggio di diletante avido di storie, materiali e genetiche, inerenti libri e carte. Di ogni epoca.

